

In *L'Utopia concreta*, numero 2, febbraio 1994

Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana (dalla fine della guerra agli anni '90)*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 566, Lit. 50.000

Silvio Lanaro affronta la difficile «impresa» di offrire una storia unitaria dell'Italia dalla fine del conflitto ad oggi. Il suo lavoro si affianca, superandoli però, in parte, per documentazione e completezza a quelli di Mammarella, Scoppola, Ginsborg, Sassoon e a quello recentissimo di Aurelio Lepre.

L'opera ha il pregio, singolare, di non limitarsi ad una storia politico - partitica, né ad una semplice panoramica (spesso bozzettistica) sul costume, ma riesce a fondere i vari elementi (i fatti nazionali ed internazionali, la crescita dell'economia, i mutamenti nella cultura e nei comportamenti individuali e di massa ...).

Molta attenzione, fatto singolare e non comune nelle opere degli storici di professione, è dedicata alla letteratura (già nelle primissime pagine il quadro del paese alla fine della guerra è offerto oltre che dagli scritti economici di Pasquale Saraceno, dai romanzi di Goffredo Parise e Giovanni Guareschi e dal teatro di Edoardo), al cinema, ai miti veicolati dalla pubblicità e dai nuovi mezzi di comunicazione di massa (il passaggio dalla radio alla TV).

Lanaro passa in rassegna gli anni dell'immediato dopoguerra, i fenomeni politici, dal grande partito cattolico all'anomalia costituita dal PCI e dal suo tentativo di costruire una «seconda società», dalle contraddizioni di un socialismo diversificato al suo interno, incapace di fondere le sue varie anime, alla meteora azionista, dal riformarsi di una destra monarchica e fascista (quest'ultima portata a vivere ghettonizzata e in una forte alterità culturale), al qualunquismo che tanto andrebbe oggi analizzato, davanti a fenomeni ancor più radicalizzati e non certo transitori.

Centrale, in questa prima parte del lavoro, L'analisi sulla crisi dell'identità nazionale, promossa non tanto dai movimenti regionalisti, autonomisti o separatisti, quanto dall'idea, nata dalla sconfitta nella guerra e dall'uso fatto dal fascismo, che il nome dell'Italia sia per lungo tempo compromesso. Non a caso, secondo L'autore, nel discorso tenuto alla conferenza di pace di Parigi (giugno '46), De Gasperi insiste sulla scomparsa in Italia di miti nazionalistici ed imperialistici e sul carattere «transnazionale» dell'ideologia dei partiti che governano il «paese», termine che sostituisce quello più retorico di «patria»).

È proprio questa assenza di identità nazionale, di valori e comportamenti comuni ad impedire all'Italia di «diventare normale», a rendere più complessa la sua integrazione nell'Occidente<sup>1</sup>. È questa assenza che fa nascere fenomeni che ricordano la «società degli apoti» (quelli che non la bevono), proposta nel '22 da Prezzolini, fenomeni letterari e di costume come Guareschi, case editrici come la Longanesi (interessante L'analisi del «Borghese» e del suo pubblico), meteore politiche che hanno, però, lasciato segni profondi, come *L'Uomo Qualunque* di Guglielmo Giannini, il cui qualunquismo plebeo e piccolo borghese sopravvive alla scomparsa del movimento politico (si veda, alla luce della situazione odierna, la lunga citazione di un brano in cui Arturo Carlo Jemolo, nel '69, denuncia lo «spappolamento della statualità»).

È questa assenza di identità nazionale, di comportamenti e valori uniformi a provocare chiusure, corporativismi, grettezze, soprattutto in un ceto medio qualunquistico e protestatario, tutto teso ad accettare la società dei consumi offerti dal miracolo economico, colmo di contraddizioni e dai piedi di argilla, degli anni '50.

Anche su questo periodo, l'attenzione di Lanaro si divide tra l'aspetto politico e quello dei comportamenti collettivi. L'Italia di fine anni '40 è un paese dai consumi e dai costumi compressi. La mortalità infantile è lontana da quella dei paesi sviluppati, i consumi di alcuni prodotti (carne, zucchero ...) sono bassissimi e presentano differenze tra le varie aree geografiche, le vacanze un privilegio di pochi, nella canzone italiana domina la banalità dei primi festival di Sanremo (*Grazie dei fiori, Vola colomba, Papaveri e papere, Vecchio scarpone, Tutte le mamme ...*); ad affossare il neorealismo contribuisce anche la censura voluta dal giovane Andreotti, sulla scuola scende una

cappa di confessionalismo voluta dal ministro Gonella. Fallito il tentativo di stabilizzare il centrismo (sconfitta della legge truffa nel '53), le prime timide aperture a sinistra coincidono con l'esplosione dei consumi di massa (la Vespa, la 600, la TV, i primi supermercati) e il lento formarsi di gusti e costumi più «europei».

Il testo segue con attenzione il lento formarsi di una nuova maggioranza governativa, dalle reciproche aperture (D.C. e socialiste) a metà anni '50, alle difficoltà che portano al governo Tambroni e alla protesta popolare del giugno - luglio '60, dalla breve stagione del primo centro-sinistra al suo immediato sfiorire (formazione del secondo governo Moro sotto la pressione del tentato golpe De Lorenzo). Non estranee a questo mutamento di orizzonte politico, le scelte della Chiesa giovannea, percorse con grande cura.

A questo punto, l'autore, che pur si prefigge una storia sino agli anni '90, pare interrompersi improvvisamente e senza motivo. La trattazione dei decenni successivi è frammentaria, monca e se mantiene pagine di grande interesse (l'analisi del terrorismo e delle sue interpretazioni), si limita ad una cronaca breve e a tratti piuttosto scontata.

Questa scelta produce un ovvio squilibrio nel testo, non solo nel numero delle pagine (una cinquantina per 30 anni contro le 400 per i primi 20), ma nel passaggio da una analisi attenta ed onnicomprensiva ad una semplice cronaca, spesso polemica (limite questo purtroppo comune anche ad altri lavori sullo stesso tema, per cui si attende una storia più completa ed equilibrata). Nuoce anche al testo, a parer mio, la eccessiva «vis polemica» usata in tutta la trattazione contro ogni posizione politica e teorica che paia opporsi alla fine dell'«anomalia italiana».

Così, ad esempio, sembra generoso e parziale il giudizio sulle lotte contadine nel sud del '49 - '50 (p. 212). Se, come ricorda lo studio di Sidney Tarrow<sup>2</sup>, le forme di organizzazione non presentano simmetria fra loro, figlie di diverse contraddizioni e tradizioni e gli stessi obiettivi non sono sempre identici da area ad area, la valutazione di Lanaro sembra negare o almeno sottovalutare il grande significato democratico della più grande lotta di massa che abbia investito e modificato il meridione, attribuendola allo sforzo comunista di incendiare le campagne e non cogliendo il difficile rapporto tra lotta di massa ed organizzazione politica.

Non molto dissimile l'analisi delle lotte sindacali di fine anni '60 (in particolare dell'autunno caldo). Se è giusto uscire da ogni mitologia o liturgia e compiere valutazioni non ideologiche o non viziate da pregiudizi, anche qui l'autore pare scegliere una critica troppo recisa, non cogliendo l'aspetto innovativo di molte lotte operaie (spesso prive di un adeguato quadro di riferimento politico), mettendone, invece, in luce gli obiettivi contraddittori e soprattutto le tenebre corporative, incapaci di coniugarsi con la solidarietà. Sarebbe prevalso, cioè, secondo questa lettura, un corporativismo di classe, con forte «euforia industrialista» (p. 284), convinto di essere il fulcro del rinnovamento del paese, proprio mentre non vuole o non sa se rapportarsi al mondo contadino, al meridione, ai disoccupati.

Netta la critica al marxismo italiano e soprattutto ad alcuni suoi filoni. Perché l'analisi di Panzieri viene nettamente contrapposta alla comprensione delle nuove discipline, a lungo misconosciute in Italia sia dal pensiero cattolico sia dal marxismo ufficiale? Perché l'opera di Mario Tronti non viene analizzata e anche criticata senza cadere in giudizi che paiono aprioristici<sup>3</sup>. Valutazioni così recise impediscono di comprendere la novità di esperienze significative, di riviste come «I Quaderni Rossi», dello svecchiamento portato da Panzieri nell'analisi della realtà politico-economica, dell'indubbio legame con importanti settori sindacali e strutture operaie. È legittimo e motivato attribuire il ritardo della cultura italiana, rispetto alle altre occidentali, ad una sorta di egemonia marxista<sup>4</sup>.

Questa «severità» impedisce di cogliere l'originalità di molte posizioni ed analisi del nostro marxismo (Banfi, Della Volpe, Geymonat...), di politici che hanno espresso analisi non contingenti o puramente tattiche (Basso) di un dibattito nel PSI che non è lo scontro tra opportunisti e carristi, ma tra disegni di grande peso (per tutti, Lombardi e Foa ...).

Maggiore acredine l'autore usa verso le formazioni uscite dal '68. I «partitini» dell'estrema sinistra vengono spesso analizzati senza cogliere le differenze non secondarie tra le loro varie

matrici, le storie che hanno alle spalle, i loro gruppi dirigenti, i rapporti con la sinistra storica. Anche riconoscendo i limiti, la presunzione e la oggettiva sconfitta di quest'area (su cui un bilancio critico e non «settario» sarebbe oggi indispensabile) è sommario e scorretto presentarla semplicemente come quella che denuncia gli accordi «bidone» e tiene cattedra di marxismo-leninismo, corrompendo con una sovraccitata «torsione» del marxismo e del leninismo, un movimento (le lotte operaie) sorto da istanze modernizzatrici. Così pure, l'affermazione secondo la quale i gruppi si sarebbero mantenuti in vita dopo l'eruzione del '68 – '69 innesca un'onda lunga più duratura e complessa di quelle vissute da altri paesi.

Egual è la mancanza di approfondimento nell'analisi del movimento femminista su aspetti del quale è certo, oggi, facile ironizzare, ma che nasce e si sviluppa non solo in una società arretrata e fortemente impregnata di cattolicesimo patriarcale, ma in una sinistra spesso impermeabile e sorda a molte istanze. Questo spirito polemico e «dissacratore» nuoce ad un testo che nella prima parte (quella sino agli anni '60) ha il pregio non comune di offrire un quadro onnicomprensivo del paese, di documentare non solo le trasformazioni politiche ma quelle del costume (raramente uno storico dedica tanta attenzione al cinema, alla canzone, ai miti, ad es. Coppi e Bartali) e chiunque abbia almeno 40 anni non potrà non riconoscersi nelle pagine sul cambiamento delle abitudini alimentari, sull'esplosione dell'auto, sulla TV e il suo impatto sul cinema.

Quasi analogo lo squilibrio tra la prima e la seconda metà dell'ultimo cinquantennio nella *Storia della prima repubblica* di Aurelio Lepre<sup>5</sup>. L'autore tenta di ricostruire oggettivamente il cinquantennio repubblicano, iniziando singolarmente non dal settembre '43, ma dal dicembre '42 (discorso in cui Mussolini annuncia che la guerra sarebbe continuata e che non vi sarebbe stata una pace prossima). Poco lo spazio (meno di un quinto dell'opera) agli anni '70 e '80 e alla crisi che ha portato alla «fine della prima repubblica».

Anche qui, all'attenzione dedicata agli anni '40, '50 e '60, seguono non solo una panoramica eccessivamente veloce, ma giudizi spesso poco documentati o motivati (ad es., mi pare moralistico sostenere con certezza che la democrazia sia un valore radicato nelle coscienze).

Non vi è dubbio che sugli ultimi 25/30 anni occorrerebbe un maggior lavoro e una sistemazione interpretativa che pare contraddittorio non esistere neppure negli storici più capaci.

*Sergio Dalmasso*

<sup>1</sup> Vedi su questo tema Giovanni De Luna, *L'orologio di Carlo Levi e l'Italia del dopoguerra: temi e voci per leggere, oggi, la crisi italiana*, in «Il presente e la storia», n. 43, Cuneo, giugno 1993.

<sup>2</sup> Sidney Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1972.

<sup>3</sup> «Esposte con un linguaggio aforistico e sacerdotale ... Più ancora che per i suoi vaneggiamenti di un Lenin in Inghilterra ... l'operismo trasmette un'eredità nefasta perché inaugura l'era del delirio della ragione e della deformazione grottesca di ogni evidenza concreta, misurabile, fattuale» (p. 278).

<sup>4</sup> Cfr. ad esempio la banalizzazione delle posizioni di Cesare Cases (p. 298).

<sup>5</sup> Aurelio Lepre, *Storia della prima repubblica*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 363, L. 40.000.